

**IVO LOMBARDO**

# **LE MATTINE IN PIAZZA**



**Monologo di un laureato precario senza lavoro**



Sono le 7.00 del mattino di un giorno della settimana. Un giorno qualunque, nessuna festa o ricorrenza particolare. Io mi trovo adesso nella piazza principale della mia città – generalmente meta di turisti - seduto ai tavolini dei caffè ancora chiusi. Ce ne sono quattro qua in piazza, uno più bello e più famoso dell'altro.

Per la verità questa è una scena che da qualche tempo vivo quasi tutte le mattine. Ogni volta cambio caffè in piena libertà, e questo mi dà la sensazione di essere io il padrone della piazza. Del resto, a quest'ora non c'è nessuno, o quasi... solo qualche pendolare che arriva presto in città per lavoro, o qualche occasionale turista in cerca di un albergo, o che magari vorrebbe godersi la piazza da solo, possibilmente armeggiando con una videocamera... I residenti difficilmente passano per la piazza a quest'ora, perché gli uffici sono dislocati altrove; e lo staff dei bar e dei ristoranti della zona viene da fuori (senza, ovviamente, contare gli extra-comunitari, sempre più numerosi). Sì, c'è qualcuno dei residenti che lavora presso qualche negozio della zona, ma a quest'ora non si percepisce nemmeno l'ombra della sua presenza.

Intanto io giro il mio sguardo per tutta la piazza. Vedo scorrere davanti a me tutto l'insieme di cui posso, finalmente, in piena tranquillità, scorgere i particolari architettonici che solitamente mi sfuggono: i magnifici monumenti, le facciate della cattedrale e dei musei che, per un motivo o per un altro, non ho mai modo di visitare. Nonché quel ristretto numero di persone che solitamente passano in piazza a quest'ora; mi viene istintivo osservare i loro movimenti, le espressioni dei loro volti, le loro reazioni... come in un filmato vivente.

Poi, quando si avvicina l'orario di apertura dei caffè, mi alzo per un giretto lungo il perimetro della piazza, così i camerieri hanno tutto il tempo di disporre le sedie e i tavolini secondo i loro canoni consolidati, e quando vedo che è tutto pronto vado a far colazione. Di solito sono il primo avventore e ogni tanto qualcuno di loro mi fa cenno che posso entrare. A volte si instaura una nuova amicizia con qualche nuovo cameriere... quattro chiacchiere in un clima che più rilassato non si può, a parlare del più e del meno; anche se il più delle volte si tratta di ascoltare certi monologhi, per i quali non sempre è facile tracciare un filo logico, ma che mi danno la sensazione di essere diventato il confessore del mio interlocutore. Magari ho anch'io la possibilità di apprendere qualcosa di nuovo e, perché no, scoprire nuovi potenziali interessi che poi, manco a farlo apposta, non metterò mai in pratica; qualche volta ci scappa anche un caffè gratuito... Poi comincio la mia passeggiata tra i monumenti, il porticato, le vetrine dei negozi...

### **Le mattine in piazza!**

A proposito, mi presento: Vittorio Pellegrino! Penserete che io voglia scrivere un romanzo o girare un film...

Per la verità il titolo appena citato calzerebbe a pennello, solo che la scena descritta rappresenta, invece, quello che mi ritrovo a fare da qualche settimana quasi ogni mattina, dopo che i netturbini hanno terminato il loro lavoro.

Allora cambierete opinione e penserete che io, invece, voglia percorrere “quattro passi nella Storia”, lontano dagli sguardi di tutti, quasi in rapimento estatico, senza tutti quei turisti che deturpano l'atmosfera e, soprattutto, prima che cominci il via vai di gente e di pendolari.

Assolutamente no, amici miei! Vi state sbagliando di grosso, perché il mio stato d'animo non è affatto così idilliaco!

La situazione che vivo fuori e dentro di me non mi permette di coltivare pensieri romantici, perché quell'ora, ora e mezza che trascorro in piazza serve solo a mascherare la mia tragedia. Di disoccupato! E, per giunta, laureato con 110 e lode!

Questo è il lato grottesco della situazione descritta. Come era solito dire Sherlock Holmes al Dr. Watson: "Tra il grottesco e l'orrendo non c'è che un passo!"

Ecco giustificato il titolo **Le mattine in piazza!** Fa il verso ad un bellissimo film spagnolo visto di recente, dal titolo **I lunedì al sole**. La storia di alcuni amici, ex-operai di un cantiere dismesso, posti in cassa-integrazione. Le loro tragedie si incrociavano in una serie di bozzetti di vita quotidiana, dai risvolti ora tragici, ora speranzosi, ora paradossali, ora grotteschi, come un riflesso unico e riassuntivo di tante vere storie dai contenuti analoghi.

Ma perché in piazza proprio a quest'ora?

Anche e soprattutto per far vedere a tutto il vicinato che mi alzo la mattina presto per andare a lavorare, come ero solito fare fino a circa due mesi fa. Infatti, voglio cercare di evitare, per quanto possibile, i commenti idioti degli altri che ironizzano sulla mia situazione grottesca.

La gente, purtroppo, è abituata a ragionare sommando 2 + 2. Per cui, come faccio a spiegare che, al momento attuale, la laurea sembra che serva a tutto tranne che alla sua funzione ufficiale di passaporto per il lavoro?

Gli altri inizialmente ascoltano, spesso compatiscono e dicono di solidarizzare per questa mia temporanea tragedia, ma poi sogghignano con commenti del tipo:

"Mio figlio non ha nessun titolo di studio, però si prende lo stesso i suoi €1200 al mese..." oppure "Come è possibile che questo, con 110 e lode, non sia capace di trovare un posto? Allora è cretino!" o magari – questo non lo dicono, ma ho il piacere di pensarlo io - ipotizzano che io abbia ottenuto la laurea chissà come...

Meglio non fare ulteriori processi alle intenzioni. Sta di fatto che io, oltre a dover mentire spudoratamente come un politicante, devo muovermi in città - nella mia città! - con la circospezione di un ladro. Il vero problema non si pone proprio a quest'ora, ma nelle fasce orarie di punta. Per cui qua, in piazza, devo pensare anche a come ingannare sia il tempo che la gente nelle ore successive.

È relativamente facile ingannare il tempo, perché un giorno svolgo un piccolo incarico per l'istituto dove lavoravo e dove tengo... devo tenere... sono costretto a tenere i contatti. Oppure sbrigo una commissione per qualcuno, poi un altro giorno vado ancora giro per uffici, un altro giorno vado in biblioteca... e vado avanti così.

È la gente che, invece, mi preoccupa, perché prima o poi capita che qualcuno mi veda in luoghi non abituali, o che non dovrei frequentare in certi orari. Una volta dico che quel giorno ho giornata libera; un'altra volta dico che sto girando per uffici, sempre per conto dell'istituto o dell'università, e mi trovo là per una sorta di pausa-caffè (e magari il bar più vicino è a mezzo chilometro di distanza); un'altra volta ancora sono in quella zona per un fantomatico appuntamento di lavoro; o ancora per quella giornata mi preparo in borsa delle carte da mostrare al rompiscatole di turno per spiegare un'ipotetica missione...

Menzogne, false giustificazioni, esercizi di fantasia che poi sono costretto a memorizzare bene perché, se incontro nuovamente certi rompiscatole, anche a distanza di tempo, devo evitare di cadere in contraddizione. E, invece, ci casco regolarmente, perché non ci sono mai con la testa: un pensiero fisso, quello del lavoro che non c'è, che si rifiuta di abbandonarmi, come se si alimentasse di questa mia situazione.

Una volta, due, tre... a un certo punto la gente mangia la foglia. A tutto ciò contribuisce il fatto di vivere in una città piccola, per cui uno è inevitabilmente monitorato nei suoi passaggi a tutte le ore del giorno, senza che se ne renda conto. Rendo omaggio a George Orwell e al suo *Grande Fratello*, oggi sempre meno *fiction* e sempre più realtà!

Non passa giorno che io non mi chieda come sia finito in una situazione del genere. Certo che, inizialmente, avevo intrapreso gli studi universitari con enorme entusiasmo, giungendo al traguardo della laurea al momento giusto e con il massimo dei voti. I miei genitori l'avevano definita una vittoria, da parte mia doverosa anche per onorare il mio nome: Vittorio! Mi avevano dato un nome vincente come qualcosa di beneaugurante, ma la vittoria si è poi smarrita strada facendo... Invece è stato onorato il cognome, Pellegrino, perché mi sento un autentico "pellegrino del lavoro".

A dire il vero io avevo anche preventivato un periodo di transizione, sia per il periodo di formazione, assolutamente necessario per acquisire la giusta professionalità a certi livelli, sia per le difficoltà di inserimento nel mercato. Ma non avrei mai immaginato di dover vivere una situazione così paradossale.

Ricordo con sofferenza e sapore di beffa i complimenti ricevuti da tutti per la mia laurea. Allora mancava solo il suono delle trombe, e ora... mi ritrovo trombato! Ma da chi? Troppo comodo attribuirlo al sistema! Più di qualcuno, infatti, sostiene che il sistema siamo noi...

Mi tocca sentire sempre da mio padre: "Vorrei sapere a cosa ti serve questa laurea!"

Risposta: "Guarda, papà! Lo vorrei sapere anch'io!"

Università, tirocinio, dottorato di ricerca, borsa di studio post-doc... poi il lento inserimento nel mondo del lavoro con una borsa di studio di formazione professionale. Come se tutto quanto fatto in precedenza non fosse servito a nulla...

Per poi... superare la soglia dei 30 anni e ritrovarmi con un pugno di mosche in mano. Anzi, senza nemmeno quelle, perché in casa mia è stato spruzzato l'insetticida...

Seduto ai tavolini del caffè ancora vuoto io rivivo i momenti precedenti come un film alla moviola e continuo a rimuginare: "Forse avrei dovuto fare quel tipo di tesi" oppure "Forse avrei dovuto scegliere l'internato di laurea con quel professore, perché ha le mani in pasta là" o ancora "Forse avrei dovuto fare il tirocinio in quel posto, perché poi avrei trovato lavoro più facilmente."

Forse, chissà, magari... Le locuzioni si sprecano e i pensieri si accavallano nella mente in modo "razionalmente caotico", perché il filo logico è estremamente chiaro, e occupa stabilmente una porzione ben definita del mio cervello, ma la mente ha perso ogni controllo di ordinata elaborazione delle idee che, dal canto loro, sgorgano dal mio cervello come acqua da una fontana.

A questo punto diventa inevitabile il confronto con gli altri colleghi d'università, con i quali ogni tanto ci si sente, o che mi capita di incontrare casualmente quando, di tanto in tanto, faccio un salto all'università, spesso più per scaramanzia, quasi a voler richiamare i tempi andati ed esorcizzare la situazione attuale, che per trovare qualcosa che mi interessi realmente. Anche perché non so nemmeno io cosa cercare...

Comunque, non c'è volta che non mi capiti di sentire notizie di questo o quell'ex-collega.

L'altro giorno ho casualmente captato la notizia di quell'ex-collega, bravissimo, con cui avevo preparato diversi esami, che a suo tempo era riuscito ad inserirsi in quel famoso gruppo di ricerca di quell'ancor più famoso professore. E che, al momento attuale... si ritrova anch'egli disoccupato! La sua situazione era diventata, in quel reparto, l'argomento di discussione del giorno da parte di tutti, a cominciare dagli altri precari. Come se là dentro ci fosse realmente qualcuno in grado di scagliare la prima pietra!

Quell'altra volta, invece, alla biblioteca universitaria, dove mi ero recato per fotocopiare materiale che avrei utilizzato per un concorso (poi risolto in un nulla di fatto), ho sentito dire da... non mi ricordo più chi... di quell'altro ex-collega, anch'egli molto preparato - che a suo tempo invidiavo perché mi aveva soffiato l'internato che sarebbe piaciuto a me - il quale, assunto da quella famosa multinazionale, dopo aver lavorato per parecchio tempo all'estero, un paio di mesi fa se n'è tornato in Italia con le pive nel sacco perché gli era scaduto il contratto. E adesso cerca posto come me!

L'altro giorno un ricercatore con cui avevo lavorato un anno, sempre grazie ad una borsa di studio, e che ogni tanto si fa vedere in istituto – per inciso, si tratta di uno di quelli che non ha problemi perché, a suo tempo, quando era tutto più facile, era entrato all'università al momento giusto con le persone giuste, e ora si gode tranquillo il suo posto fisso – mi raccontava della disavventura di tutti quei neo-dottori che, riuscendo ad inserirsi nel settore \*\*\*, erano finiti in quella multinazionale che, all'epoca, assorbiva tanta di quella gente da far spavento. Altro inciso: quella multinazionale era il vero sponsor non ufficiale del dipartimento \*\*\* dell'università, e qua mi fermo, perché con tutti i soldi che giravano sottobanco, c'era da perderci la testa, e sono sicuro che una denuncia al momento giusto, con le persone giuste, avrebbe scatenato chissà quale vespaio. Ad ogni modo, dal momento che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, dico subito che quella multinazionale, autentico Titanic dell'occupazione, come il Titanic si era poi inabissato, perché i vertici erano stati coinvolti nello scandalo delle tangenti. Di conseguenza, tutti i nuovi arrivati sono dovuti tornare all'università a contendersi ferocemente le (poche) borse di studio a disposizione. La quale università, a sua volta, per far posto a quei “profughi della ricerca”, ha dovuto chiudere la porta in faccia ad altri neolaureati, che pure si erano già fatti avanti con fatica e passione. Tutti nella stessa barca! Mal comune... niente affatto gaudio! Sembra la celebrazione di un funerale di gruppo, come se si trattasse di un mega-party. **Funeral party!**

Naturalmente ci sono anche i fortunati.

Come quell'ex-collega che a suo tempo andava avanti a furia di 18, e poi ha avuto la fortuna, o la dritta - o magari qualche intervento, se dal cielo o dalla terra non lo so e non lo voglio sapere - di entrare in un certo istituto - neanche troppo importante, e che non avevo mai sentito nominare - nel periodo in cui stavano riorganizzando la pianta organica. Fatto sta che serviva una persona in quel posto, lui aveva ormai acquisito una certa esperienza e, pur non essendo un'aquila, gli hanno poi fatto vincere il concorso. Conclusione: per lui posto fisso e stipendio sicuro! Una piena conferma a ciò che una cugina di mia madre sosteneva sempre con vivissima convinzione: “Chi è primo a scuola, sarà poi ultimo nella vita!”

Altro caso analogo. Un altro ex, anch'egli tutt'altro che bravo, laureatosi con due anni fuoricorso, era entrato per la tesi in un certo istituto; imbranato all'infinito, dopo aver imparato le nozioni fondamentali della manualità di laboratorio, praticamente passava la maggior parte del tempo a fare fotocopie e sciacquare la vetreria per tutto l'istituto, perché il tecnico addetto si era ammalato, non c'era verso di sostituirlo per una questione burocratica, e poi aveva deciso di anticipare la pensione. Per farla breve: bisognava colmare al più presto la vacanza di quel posto di tecnico, e al nostro era stato proposto di entrare come “lavaprovette”. Inutile dire che lui ha colto al volo l'occasione, senza pensarci due volte. Tutti noi lo avevamo inizialmente preso in giro, perché dicevamo che non sarebbe stato in grado di andare oltre; e forse avevamo anche ragione, perché per un laureato si tratta sempre di una mansione dequalificante, ma sta di fatto che ora come ora siamo in molti ad invidiarlo, perché i suoi €900 al mese sicuri, con contributi, tredicesima e vacanze pagate, li porta sempre a casa, e nessuno lo manderà via da là.

Ho finora accennato a situazioni normali, perché, ovviamente, non posso contare tutti i vari raccomandati...

Invece noi, miseri mortali, per il momento dobbiamo accontentarci delle borse di studio.

Bella roba! Sono anni che vado avanti con quelle, e devo pure dire grazie, perché sono quelle che mi fanno campare. Va bene che con €700 al mese – senza contributi, né tredicesima, né vacanze regolamentate - c'è poco da scialare.

Uno dei camerieri neoassunti del caffè \*\*\*, con cui avevo fatto amicizia qualche giorno fa, era solito pormi alcune domande, più che curiosità – legittima, perché uno nella mia

situazione non può certo passare inosservato – che per solidarietà vera e propria. Le prime volte restavo sul vago, poi una bella mattinata – niente a che vedere con l’aria di Ruggero Leoncavallo – sentii il bisogno fisico di liberarmi da quel rospo che mi gracchiava dentro, cominciando proprio dalla borsa di studio di €700 al mese...

Già appena sentii di questi lauti guadagni il cameriere mi guardò stralunato. È normale che l’uomo della strada ragioni in termini di lavoro/guadagno, ma per chiunque è inconcepibile che un laureato percepisca uno “stipendio” del genere. E io incalzavo con il discorso, cercando di essere ironico e distaccato:

“Pensa che devo perfino riconoscere di aver fatto un salto di qualità! La mia prima borsa di studio era di un milione di vecchie lire al mese. Lordi!”

Ovvio! Perché l’istituto non poteva sobbarcarsi grossi sforzi finanziari senza rischiare il fallimento. Là ci finirà il mio cervello, ne sono più che sicuro. Di questo passo, infatti, il manicomio dell’ASL più vicina avrà un paziente in più, perché rischio di non capirci più niente! Ma devo sforzarmi di andare avanti senza capire.

Il mio amico mi spiegava a grandi linee il trattamento degli stagionali, come lo è anch’egli, delle incertezze per il loro futuro... Giustissimo! Ma alla fine di quella sua dissertazione replicai con le mie argomentazioni. Nel senso che, quanto meno, gli stagionali hanno minori ritenute fiscali e percepisco sempre un’indennità di disoccupazione per i periodi in cui non lavorano (almeno ufficialmente), mentre per noi ricercatori, quando va bene, vige attualmente la *formula della collaborazione coordinata e continuativa*. Altra emerita presa in giro da parte di un sistema che pensa solo a sfruttare la gente!

Qualcuno vorrebbe definire queste “nuove figure professionali” come lavoratori parautonomi, perché il loro stipendio si basa solo su un contratto di lavoro (sempre a tempo determinato) che non prevede ferie pagate, contributi pensionistici, tredicesima, e quant’altro fa parte delle garanzie di un salariato classico. Quindi, un contratto sullo stile di un lavoratore autonomo, ma che di autonomo non ha proprio nulla: nessuna libertà d’azione e, soprattutto, nessuna opportunità un’evoluzione del proprio lavoro in modo imprenditoriale, perché questo tipo di lavoratore non ha la possibilità di formarsi una propria clientela, dal momento che è sotto padrone a tutti gli effetti.

L’azienda, o anche un ente pubblico che assume gente in base a questa formula, risparmia moltissimo sulle spese previdenziali, tredicesima, incentivi, premio produzione e quant’altro legato allo stipendio di un lavoratore (quasi sempre laureato) regolarmente assunto, oltre a retribuire con stipendi alquanto indecorosi, spesso sotto i €1000 al mese. Tanto ha sempre ragione l’azienda, in base alla seguente filosofia: “Se dovessimo assumere tutti regolarmente, il costo del lavoro diventerebbe troppo alto e falliremmo in breve tempo”.

La formula di assunzione descritta è denominata in gergo co.co.co. Che nome balordo! Con il de finale mi sembra di ritrovarmi in un pollaio... E i lavoratori assunti con questa formula sembrano davvero tanti polli in batteria, perché sono figure deboli, prive di garanzie, considerate come forza-lavoro pura, da piazzare a proprio piacimento su un mercato che, in questo modo, finisce anche per abbassare le garanzie e i poteri dei lavoratori dipendenti.

L’altra mattina, aspettando l’apertura del caffè, una turista americana, in piazza a quell’ora per fare delle riprese senza folla, mi parlava di questa situazione, piuttosto comune in America – anche se in quel caso bisogna fare un altro tipo di discorso - definita come **la legge di T.i.n.a.**

No! Non si tratta di Tina Turner, ma dell’acronimo di *There Is No Alternative*, non c’è alternativa. Nel senso che, se non ci si adatta a un ambiente che si trasforma a ritmi vertiginosi, difficilmente si potrà trovare lavoro. Anche perché, se uno non ne può più e decide di andarsene, sapeste quanti ce ne saranno a fare la fila dietro quella porta...

Una mattina il cameriere mi illustrò la situazione di tutti quelli, soprattutto extracomunitari, assunti in nero nei vari bar, alberghi, ristoranti... Non vado avanti con la questione, per non entrare in un campo minato, ma dico che il sistema, questo sistema fa trionfare il lavoro in nero o illegale. Perché non si può giungere ad altre conclusioni...

I sociologi si arrabattano a voler teorizzare sull'uomo postmoderno, che non si sente mai "pienamente a casa", perché ogni posto di lavoro rischia di essere visto come un luogo di soggiorno temporaneo. Qualcuno tira in ballo Freud e la sua *Unsicherheit*, che indica un insieme di incertezze interiori, mancanza di fiducia in sé stessi, perché i cosiddetti "collaboratori esterni" – ovviamente mi ci metto anch'io – si sentono come autentici alieni, scoraggiati e continuamente pervasi da senso di inutilità e di vuoto intorno.

E a questo punto, meglio non tirare in ballo l'aumentata incidenza delle psicopatologie della vita moderna, e tutte le teorie scientifiche o pseudo-tali per "vestire il pupazzo", come se ognuno di noi - tutti profani in materia finché si vuole - non avesse da tempo intuito la verità dei fatti, che potrei riassumere con un semplice slogan: **PRECARI A VITA!**

Devo ammettere che tra quello che ho studiato e quello che ho visto sul campo esiste una differenza abissale. A volte mi pare di essere su un altro pianeta. O può anche darsi che sia io a venire da un altro pianeta! Forse perché mi manca l'esatta percezione della realtà, o magari quel senso pratico che mi permetterebbe di ribaltare la situazione a mio favore.

Non aveva mica torto una persona a dirmi: "Tu hai dei vantaggi sugli altri, e gli altri hanno dei vantaggi su di te."

Solo che non ho mai capito quali fossero questi vantaggi. Una più lunga esperienza in materia? Verissimo, però quest'ultima si acquisisce sul campo... Un tirocinio di tipo diverso? Può anche darsi! Sta di fatto che, a suo tempo "gli altri", per lo meno certi "altri", hanno avuto l'opportunità di compiere esperienze specifiche in materia, che hanno contribuito a creare in loro quell'appetibilità professionale che nel mio caso, forse, non risulterebbe ancora ben consolidata.

Mi è stato anche detto che l'idea vincente è quella di inserirsi in un gruppo di ricerca, seguire quelle direttive, fino a quando non si acquisisce l'autonomia necessaria.

Beh! Non è che io mi sia mosso in modo tanto diverso, ma la sensazione è che mi siano sempre capitati ambienti balordi. Arrivavo io e subito mi mettevano a fare i lavori più onerosi, così gli altri si sgravavano dalla fatica di tutte le mansioni pesanti e routinarie, però necessarie per far andare avanti la baracca.

D'altronde non potevo pretendere di venire immediatamente assegnato ai lavori di fino, e dovevo inoltre leggermi tutti gli articoli e la bibliografia necessaria per capire il tipo di lavoro... Un'autentica Biblioteca di Alessandria, dove ho letto un po' di tutto e un po' di niente, e spesso trovando poco riscontro di "tutto" e molto riscontro di "niente".

Comunque, alla fine sono entrato nell'istituto che vi ho menzionato all'inizio e sono stato poi inserito a pieno regime nel programma di ricerca allora in corso, allo scopo di... sgravare il lavoro ai Premi Nobel, e sentendomi rimproverare ad ogni piè sospinto. Pareva che questi illustrissimi signori aspettassero qualcuno che facesse da sfogo vivente per le loro frustrazioni, perché in molti casi hanno sfacciatamente riversato su di me tutto il loro malessere.

È assodato che la gente sia maleducata! Ricordo sempre le parole di mio zio, espresse non ricordo più in quale occasione, ma che val la pena riportare, se non altro per farci quattro risate:

"Abbiamo la faccia da cretini (eufemismo, perché il termine effettivamente usato era di gran lunga più scurrile)! Gli altri che ci vedono arrivare non dicono "Questo è persona per bene,

questo è un tipo educato, rispettoso...” No! Dicono: “Questo è cretino (altro eufemismo per sostituire l’originale)! Allora lo possiamo fregare!””

O magari pensano che il nuovo arrivato voglia rubare loro il posto. Sì! Il nuovo arrivato aspira a trovarsi un posto, e d’altronde... *homo homini lupus*. Ma non fino a quei livelli, salvo per qualche raccomandato di ferro. Non è il mio caso!

Al giorno d’oggi Hobbes farebbe salti di gioia, perché vedrebbe visualizzato il suo *Leviatano*; io, magari, da biologo, citerei Darwin e la sua selezione naturale, ponendo come basi per la lotta per la sopravvivenza non solo la preparazione, l’esperienza, e quant’altro strettamente connesso con il lavoro di per sé, ma anche la... saldezza di nervi. Come cantava Luca Carboni: “Ci vuole un fisico bestiale per fare quello che ti pare, perché a nessuno piaci così come sei...”

Ritornando all’istituto, i primi tempi sono stati da incubo, degni del miglior Dylan Dog. Dovevo subire e stare zitto per imparare bene il lavoro. Gavetta professionale di supporto... No! Di facchinaggio intellettuale a favore dei Premi Nobel!

Ma il problema di base era che, in quella situazione, il mio investimento sia fisico che intellettuale sul lavoro diventava qualcosa di totalizzante. In altre parole, non solo lavoravo di più rispetto a quanto inizialmente immaginato e preventivato, ma soprattutto pensavo sempre, continuamente, al lavoro. Magari avessi fatto il verso alla Patty Pravo con il suo “Pensiero stupendo”... Il mio refrain, invece, si intitolava “Pensiero intensivo”, cioè il lavoro, quel lavoro, come oggetto fisso dei miei pensieri diurni e dei miei... incubi notturni.

Incubi che si sono moltiplicati adesso che non lavoro. Il paradosso è che continuo a chiedermi perché mi sento sempre stanco... annoiato... svuotato di ogni energia... Non parliamo poi del mal di testa continuo... E dire che la mattina respiro aria buona, aria fresca, non ancora inquinata da smog, che dovrebbe rivitalizzarmi. Dovrebbe, e all’inizio è così, ma poi i pensieri mi assalgono nuovamente... Comunque io giri la matassa, ci vado sempre a sbattere la testa contro! Per cui, facendo mente locale a tutte le energie mentali profuse nel fronteggiare questa situazione... ma che dico, anche solo per continuare a pestare acqua nel mortaio, non occorre essere neurologi per rendersi conto che tutta la biochimica del mio sistema neuro-umorale risulta completamente stravolta.

Al solito, gli economisti pontificano che si tratta del tributo da pagare alla *new economy*, che ha portato una serie di innovazioni (???) - tanto improvvise quanto indecifrabili per i parametri vigenti fino a non molto tempo fa - chiamate *competitività, deregulation, flessibilità*... ma io personalmente - e non sono il solo - vedo solo una grande incertezza generale, che sembra autoalimentarsi. Di *new* esiste solo lo stress che ne deriva. *Stress economy!*

Flessibilità: fino ad ora ho fatto la trottola da un ambiente all’altro, senza avere la possibilità né il tempo materiale di fermarmi un attimo e tentare di consolidare la mia situazione.

*Deregulation*: certe volte non si poteva proprio pianificare un orario di lavoro decente. Non si contano le volte in cui sono andato a lavorare di domenica, o sono stato richiamato da una giornata libera. La chiamerei “reperibilità continua e incondizionata”.

Competitività: ognuno contro tutto e tutti!

A proposito della competitività, nel mio caso posso dire che il nonnismo della caserma era... zucchero caramellato in confronto alle angherie che ho dovuto subire dai Premi Nobel, che mi minacciavano sempre su questa falsariga: “Non ti reputo adatto a questo lavoro, per cui se mi accorgo di qualcosa che non va, chiamo il direttore e dico che tu sei solo braccia!”

Risposta: “Ragazzi, guardate che io son qua per imparare. Questa è una borsa di studio per formazione professionale, per cui io mi devo formare.” Della serie: devo fare il facchino oggi per diventare professore domani.”

La cosa grottesca è che nemmeno quei Premi Nobel sono tuttora professori; solo precari come me, anche se con maggiore esperienza e una più lunga anzianità di servizio. Situazione

che, comunque, li investiva di una sorta di “potere decisionale non ufficiale”, da tirare fuori durante le occasioni propizie. Sempre, ovviamente, a danno dell’ultimo arrivato...

C’è sempre qualche familiare che distribuisce pillole di saggezza e mi induce a raffigurare il tutto come il classico collo di bottiglia da superare per acquisire la professionalità adeguata. Bellissimo concetto, con un piccolo dettaglio da considerare: i Premi Nobel lo permetteranno?

“Tu pensa alle cose che ti diciamo di fare, che noi facciamo il nostro lavoro!”

“Ma io sono stato assunto come ricercatore, non come facchino!”

Una volta uno di loro mi fece un’incredibile lavata di capo, usando i termini più offensivi e umilianti del suo vocabolario – e io che facevo appello a tutta la mia saldezza di nervi per trattenermi, in modo da evitare che la faccenda degenerasse in rissa - perché io avevo dimenticato di buttare i sacchetti usati nella spazzatura. Io mi ero fatto un mazzo così il giorno prima e alla fine, stanco com’ero, avevo dimenticato quei sacchetti sul lavandino.

“Va bene! Li porto via subito, ma avresti potuto farlo anche tu...”

“Sì! Ma io vengo da fuori e sto qui fino alle 8 di sera, mentre tu alle 6 vai via. Poi io vengo anche sabato e domenica...”

Questo è vero, perché l’individuo veniva da \*\*\*, e andava a casa ogni due settimane. Non aveva niente da fare in città, per cui ogni tanto rimaneva a lavorare in istituto anche sabato e domenica. Ogni tanto, non sempre, perché sapevo benissimo che spesso andava a fare gite nei dintorni...

In quanto a me, ogni tanto – e in certi periodi spesso – me ne andavo alle 7 di sera, non oltre perché l’ultima corriera che mi portasse a casa partiva alle 19,30. L’istituto, infatti, per chi non l’avesse intuito, era in tanta malora; si arriva in quella città solo in corriera, con oltre un’ora di viaggio, e poi bisogna prendere un altro autobus per arrivare in istituto, posto alquanto in periferia. Anche il ritorno era una sorta di “pellegrinaggio” alla Mecca, sempre al buio, in una zona piena di nebbie, e non erano rari gli incidenti che bloccavano il traffico.

Quindi, anche se le rimostranze del Premio Nobel in questione avevano una base di verità, c’era l’altra faccia della medaglia che l’illustrissimo dottore non menzionava: quando voleva, costui si fregava una settimana di vacanza dalle sue parti, mentre io dovevo venire tutte le settimane. Poi d’estate, fra una cosa e l’altra, costui stava via un mese, mentre io non mi facevo più di 10 giorni, per giunta spezzettati: il ponte di Ferragosto, il ponte del Santo Patrono e altri 3-4 giorni presi per l’occasione, magari rubacchiati quando il direttore non c’era.

Quest’ultimo, poi, aveva anche il coraggio di chiedere:

“Perché non sei venuto venerdì scorso?”

“Ero stanchissimo, perché durante quest’ultimo periodo sono stato oberato di lavoro. Per fortuna giovedì avevo terminato tutto, per cui ho pensato di staccare la spina per un giorno...”

“Ho capito! Ma guarda che tu, caschi pure il mondo, sei sempre tenuto a venire!”

Sì, pensavo tra me e me... magari a far compagnia alla segretaria. Bella ragazza, ma sposata! E lei doveva anche nutrire una certa antipatia per il sottoscritto perché io ero l’unico single dell’istituto, per cui l’illustrissima signora era convinta che io ci volessi provare con lei.

Con battute del genere, sempre più spontanee, il mio amico cameriere si fa ogni volta le migliori risate. Un giorno abbiamo parlato in dettaglio delle grazie della segretaria, tanto per cercare di esorcizzare il problema.

Solo che, tra i Premi Nobel, c’erano anche diverse donne, e con questo particolare mi viene subito in mente quel periodo in cui mi toccò subire le angherie di una ricercatrice di \*\*\*, entrata in istituto perché figlia di un generale. In questo caso il suo potere nei miei confronti era dato dalle raccomandazioni che lei aveva. La tipa era anche precisa nel suo lavoro, solo che una rompiscatole del genere deve ancora nascere. La classica bambina viziata che

pretendeva a tutti i costi di fare solo i lavori di fino! Una volta è riuscita anche a far bestemmiare un mio collega religiosissimo.

Anche lei si lamentava del fatto che vivere fuori le comportava forti spese e di tanto in tanto coltivava l'idea di fare un secondo lavoro. Aveva provato a mettere un'inserzione per ripetizioni di scienze, fisica e matematica, ma non aveva ricevuto contatti. Allora, noi avevamo provato a suggerirle di fare qualche extra serale in alcuni dei locali più noti della zona, ma lei era troppo nobile per abbassarsi a quei lavori così dequalificanti. Però rompeva sempre le scatole con la storia dei soldi che non le bastavano...

A quella battuta il cameriere, nuovamente in preda al riso, prese una rivista di annunci gratuiti, indicandomi un certo tipo di secondo lavoro, appannaggio di certe donnine...

“Bravo! E ti garantisco che avevo avuto anch'io quell'idea, anche perché quello sarebbe stato un lavoro tutto adatto a lei!”

Nell'enfasi del discorso mi ero messo a gridare, quasi senza accorgermene. Il cameriere mi tacitò subito, perché stava entrando una ragazza, per cui la conversazione terminò lì. E, per mia fortuna, mi ero trattenuto in tempo anche quella volta con la collega, perché sicuramente mi sarei beccato una denuncia per offese e oscenità.

Certo che invidio tutti quelli che in qualche modo riescano a destreggiarsi in ambienti del genere. Non ho la minima idea di come facciano. Può darsi che si buttino a capofitto nelle cose e mostrino sicurezza e spigliatezza, pur non avendo competenze specifiche in materia. O, ancora più prosaicamente, prenderanno di petto la situazione e risponderanno colpo su colpo.

Eppure una volta sono riuscito a prendermi la rivincita su tutti quelli dell'istituto, grazie ad un'idea geniale elaborata lì per lì, con un tocco di fantasia e quel minimo di faccia tosta e strafottenza che, sinceramente, mai e poi mai avrei creduto di possedere. Istinto di sopravvivenza? Reazione istintiva e inconscia ad una situazione che rifiutavo? Qualsiasi ipotesi è valida, sta di fatto che quell'idea geniale mi permise di effettuare un salto di qualità, per lo meno a livello morale: da facchino intellettuale a ricercatore a tutti gli effetti, anche se di supporto agli altri. Nel senso che non avrei portato avanti un progetto di ricerca personale, ma avrei collaborato ora con l'uno ora con l'altro dei vari ricercatori.

Quella mattina volli raccontare quella storia nei dettagli sia al cameriere che a quella ragazza, che fa l'accompagnatrice turistica nella cattedrale. Per inciso, lei è sempre una delle prime persone ad arrivare in piazza, perché viene da lontano, e gli orari dei mezzi pubblici non sono molto compatibili con i suoi orari, per cui le tocca ogni giorno sobbarcarsi una mezz'ora di “visione forzata” della piazza prima di cominciare il lavoro.

Ogni tanto mi capita di prendere il caffè insieme a lei, o di incrociarla e fare due chiacchiere. All'inizio mi rompeva il fatto che lei mi chiedesse del perché io trascorressi le mattine in piazza, ma poi abbiamo fatto amicizia e lei ha compreso la mia situazione.

L'incipit della storia sta tutto nelle tonnellate di sedimenti che ogni giorno dovevo esaminare e successivamente estrarre tutta la fauna interstiziale per il successivo riconoscimento da parte di Premi Nobel. A lungo andare quel lavoro era diventata una cosa routinaria all'infinito, per altro sotto la supervisione di un ricercatore che veniva da \*\*\*. Un tipo tutto particolare, difficile da dimenticare, anche per la sua fisionomia, che tralascio di descrivere. Era molto bravo e preparato, soprattutto appassionato del suo lavoro, e aveva compiuto importanti esperienze in varie sedi della penisola, solo che si dava arie da padreterno; inoltre, d'accordo con il direttore, nei miei confronti si era arrogato il diritto di disporre del mio lavoro quotidiano a suo piacimento, intervenendo con la mannaia ad ogni mio errore o sbavatura che fosse. Insomma, sia quei sedimenti che quel tipo erano diventati la mia ombra lavorativa e un incubo che mi aveva completamente tolto il sonno... Fino al giorno fatidico!

Un pomeriggio di martedì, mentre ero in laboratorio a ravanare quei sedimenti, nemmeno mi fossi trovato a lavorare in una miniera di diamanti del Gabon, mi si avvicina uno dei tecnici dell'istituto – per inciso, uno dei pochi ad avere il posto fisso là dentro – e mi chiede con il più classico ed evidente dei sorrisi di sfottò:

“Vittorio, come stai? Sei sempre con quei sedimenti? Ma come mai non ne hai ancora le scatole piene (ancora un eufemismo)?”

L'avrei ammazzato! Non so come, ma riuscii a mantenermi lucido, e risposi:

“Mio caro... sei tu che non capisci, e forse non capirai mai. Questo è... il lavoro più bello del mondo!”

Nel momento in cui il tecnico cominciò a strabuzzare gli occhi, incominciai a snocciolare le virtù di quel “lavoro meraviglioso”, con idee, battute e trovate che si accavallavano nel mio parlare in modo spontaneo e fluente, come se stessi dicendo la cosa più naturale del mondo.

“Guarda qua! La ricerca di questi piccoli invertebrati è qualcosa di magico, perché ti porta alla scoperta di un mondo sconosciuto... che ti riserva sempre stimolanti curiosità e nuovi spunti per letture e lavori di approfondimento...”

Il tecnico mi interruppe, esclamando: “Vittorio, ma stai parlando seriamente, o mi vuoi solo prendere per i fondelli (ennesimo eufemismo)?”

E io: “Mai stato così serio in vita mia! Sei tu che ti ostini a rimanere prigioniero dei tuoi rigidi schemi mentali. Guarda un po' gli invertebrati estratti oggi! Automaticamente faccio un paragone con il lavoro dei giorni precedenti e mi rendo subito conto delle novità. E questo confronto mi porta ad approfondire il discorso, migliorare la qualità del lavoro e, soprattutto, mi procura una gioia straordinaria perché... prelude alla scoperta di una nuova dimensione biologica... Senti, amico mio, è inutile che io continui a spiegarti se in te non esiste la sensibilità necessaria a immedesimarti nella “pura poesia” di questo lavoro!”

Queste ultime parole diedero il colpo di grazia al tecnico, che crollò con tutto il suo castello di prese in giro; mi fissò per parecchi secondi, come se si fosse imbattuto in un pazzo scappato dal manicomio, ed esclamò sconcertato: “Il mondo è bello perché è vario!”

Il ricercatore non era rimasto meno sorpreso.

“Vittorio, come ribattuta a queglii sfottò è stata veramente originale...”

“E invece no! Caro collega, questa volta mi deludi veramente, perché dimostri di capirne ancora meno di lui. Questo è realmente un lavoro meraviglioso, solo che va integrato con il riconoscimento delle specie e l'elaborazione dei dati, altrimenti si rischia di degenerare nella routine.”

Il Premio Nobel, che stupido non era, colse il significato recondito di quella mia antifona, e mi disse: “Ho capito! Quando avrai finito con quei sedimenti, ti unisci a me per il riconoscimento delle specie. Ti faccio inizialmente esaminare i gruppi macroscopici, che non richiedono grossa esperienza, ma solo tanta pazienza; se poi vedo che te la cavi decentemente, collaborerai anche al riconoscimento di specie più difficili da identificare.”

Finalmente! Da facchino a ricercatore. Della serie: la fantasia al potere!

“Però – aggiunse il Premio Nobel minaccioso (regolarmente mandato da me in malora) – questo vuol dire che lavorerai un paio d'ore in più al giorno, perché mi dovrai aiutare nella preparazione dei vetrini!”

E ti pareva che non dovesse approfittare della situazione... Ma mi sono sacrificato volentieri, perché sono riuscito, in breve tempo, a riempire i vuoti della mia preparazione di base, in modo da acquisire la professionalità necessaria per spiccare il sospirato salto di qualità. Che, manco a farlo apposta, avvenne dopo tre mesi; nel senso che mi si era presentata l'occasione di venire temporaneamente assegnato all'università.

Era stato firmato un accordo tra l'istituto e l'università su un comune progetto di ricerca, e occorreva che uno dell'istituto per qualche tempo lavorasse all'università, come una sorta di trait d'union tra le due istituzioni. Io ero in una posizione privilegiata perché, pur abitando in

una piccola città, non ero molto distante dall'università: venticinque minuti di corriera, che fa una tappa a pochissima distanza dal dipartimento in questione; i Premi Nobel, invece, abitavano da tutt'altra parte. Per cui, avanti con Vittorio Pellegrino!

Un salto di qualità a tutti gli effetti! I soldi erano sempre gli stessi, ma per il resto mi sembrava di essere in un altro pianeta. Anzitutto la distanza: per arrivare al dipartimento universitario mi bastava mezz'ora. Poi l'ambiente... persone in gamba, e tutta un'altra cosa dal punto di vista dei rapporti interpersonali. Basti pensare che il responsabile del progetto era un mio amico, che aveva lavorato per anni in quell'istituto come precario prima di vincere il concorso all'università; costui è una bravissima persona e un signore nato, e sono sicuro che se lui fosse rimasto in istituto io non avrei subito tante angherie... Inoltre, proprio in quell'occasione, al dipartimento non arrivava un pivello ma un collaboratore esterno, nel senso che ero io a fare un piacere a loro, e non viceversa – anche se io, di fatto, ripagavo il “piacere” che mi veniva fatto a prezzi d'usura. Per cui massimo rispetto e, soprattutto, l'opportunità di collaborare alla stesura della tesi di due studenti; addirittura, posso dire di averne seguito uno dall'inizio alla fine. Soddisfazione indescrivibile!

Del resto, si dice che “Il lavoro nobilita l'uomo”. Peccato che la coda dello slogan non vada altrettanto bene, ma io non la voglio citare. Oppure... *Arbeit macht frei!* Il lavoro rende liberi! Peccato che, a suo tempo, questa frase venne coniata in quel di... Auschwitz.

La ragazza corresse la mia pronuncia, perché io non conosco il tedesco, mentre me la cavo benino con l'inglese. Lei era rimasta sorpresa del perché mi fossi ispirato a quella frase...

Capisco il contesto, ma io voglio andare oltre, e sostengo da sempre che il lavoro è di per sé qualcosa che va al di là dello stipendio mensile da un lato, e dalla routine quotidiana dall'altro. Forse una sorta di missione a cui obbedire per giustificare il nostro passaggio in questa valle di lacrime e dare un contributo al resto del mondo, dato che nessun uomo è un'isola.

“Non di solo pane vive l'uomo!”, ci tramanda il Vangelo. Concetto verissimo e nobilissimo, ma spero di non peccare di blasfemia se aggiungo che anche un minimo di sicurezza economica sarebbe un diritto che rientrerebbe nelle ordinarie strategie di sopravvivenza.

Il guaio di fondo è che la nostra generazione di ultratrentenni è stata educata con una mentalità anacronistica per i tempi di oggi. Ci dicevano sempre: “Se uno non studia e non è preparato, non farà strada nella vita!”

Solo che, ai tempi che furono, era il mercato che si apriva e accoglieva chiunque avesse certe capacità, o avesse condotto studi in un determinato settore. Sul più bello, dopo la caduta del Muro di Berlino e la Guerra del Golfo c'è stato, nel giro di pochi anni, uno sconvolgimento a livello generale, come nessuno poteva immaginare. Ora, infatti, applicando le teorie del nostro amico Darwin, dovremmo dire che la lotta per la sopravvivenza attualmente prevede che sia l'uomo a doversi adattare al mercato, e non viceversa.

Il sociologo Ernest Gellner ha di recente lanciato la teoria dell'“uomo modulare”, utilizzando come metafora un armadio componibile, a cui aggiungere o togliere i pezzi a proprio piacimento, in base alle esigenze del momento. Ciò vuol dire che oggi è l'individuo che deve ritagliarsi una fetta di mercato e diventare imprenditore di sé stesso. Chiamiamola anche autopromozione, per fare in modo che il mercato si accorga di certe qualità.

Con questo andazzo diventa quasi obbligatorio lo sbocco in istituzione di cooperative, o nella libera professione, con tanto di Partita IVA, per cui uno aspetta due anni per farsi la clientela per garantirsi la sopravvivenza, e poi lavora sei mesi l'anno per pagarsi tasse e commercialista. È ovvio che, per andare avanti in modo dignitoso, occorre per prima cosa procurarsi gli agganci giusti...

Quando sono entrato in quell'istituto, mi è stato detto che, trattandosi di un ente pubblico, certe sbavature me le sarei potute anche "permettere", e che una volta entrato mi avrebbero automaticamente rinnovato la borsa di studio.

Invece io ho assistito continuamente al paradosso dei paradossi: assunto in un ente pubblico con un contratto di diritto privato! Di conseguenza ho subito in pieno gli svantaggi di entrambi!

Tipico di un privato: nessuna sicurezza per il futuro, prendere le vacanze solo quando dicono gli altri, o quando il progetto di ricerca attraversa un periodo morto; d'altro canto - tipico di un ente pubblico - la paga da quattro soldi, e tutti gli adempimenti burocratici da soddisfare per ottenere il beneplacito di Roma.

Così succede che tra l'approvazione di un progetto e l'altro possono passare diversi mesi, e uno finisce con il diventare una sorta di volontario forzato. Vale a dire: uno non se ne può andare, perché altrimenti rischia di finire fuori dal giro, perché dietro la porta si trovano chissà quanti altri laureati nelle stesse condizioni, disposti a sobbarcarsi un periodo di borse di studio, o anche di volontariato per migliorare la loro formazione. Per cui, uno è costretto a rimanere là dentro, e lavorare gratis! Ovviamente, gli altri poi approfittano della situazione.

"Vedilo come un investimento in termini di energia e di impegno per una tua immagine, e stai sicuro che ti verrà utile per il futuro." Non ricordo più chi mi abbia detto una roba del genere, fatto sta che in quei frangenti l'investimento che avrei fatto immediatamente sarebbe stato a carico di quell'illustrissimo saggio... ma con un Tir, e senza provare il minimo rimorso, perché non riuscivo a vedere nulla di roseo per il futuro.

Cosa mi toccava fare in quel periodo? Lavorare come un negro lo stesso, anche se sono riuscito a strappare uno straccio di accordo sul fatto di andar via un'ora prima dell'orario solito, e poi... via alla ricerca di qualche lavoretto extra, magari per avere qualcosa in tasca e permettermi la pizza con gli amici, il cinema, una serata con qualche ragazza...

La cosa tragica era che mi toccava subire gli sfottò e le critiche feroci dei Premi Nobel in merito a quel tipo di condotta. In conclusione, mi si accusava di voler deliberatamente sottrarre energie fisiche ed intellettuali al lavoro. E come facevo a procurarmi qualche soldo? S'intende in modo lecito...

Non solo dovevo farmi ugualmente un mazzo così tutto il giorno, senza il becco di un quattrino, al contrario dei Premi Nobel, che ricevevano regolarmente il loro stipendio - sappiamo tutti quanto lauto fosse, ma era sempre uno straccio di stipendio - ma diventava anche una tragedia quella rara volta che dovevo assentarmi per completare qualche lavoretto extra. Un contrasto come quello riportato qua sotto rappresenta la situazione standard di quello che mi toccava subire ad ogni piè sospinto.

"In questo modo tu manchi di rispetto a tutto l'ambiente di lavoro!"

"Ma guarda che io mi sono sempre assentato nei periodi morti..."

"No, perché dovevi leggere quella bibliografia..."

"Me la sono guardata e spulciata a casa. Non ti ricordi che avevo fatto le fotocopie?"

"E poi c'è quella relazione da finire..."

"E la posso finire a casa! Ho il computer, mi porto il dischetto e le fotocopie del materiale di riferimento..."

"Ma noi dobbiamo controllare quello che hai fatto..."

"Ve lo mando via e-mail, così lo potete controllare in tempo reale..."

"E come la mettiamo con i dati da trascrivere?"

"Quando domani finisci i campioni, mandami i dati via fax, così li trascrivo nel mio computer domani sera e al mio ritorno avrai il tuo lavoro completato..."

Alla faccia di chi esalta le innovazioni derivanti dal telelavoro! Insomma, mi toccava perdere più tempo per quelle polemiche (continue e infinite) che per il lavoro in sé...

"Guardate che, in fin dei conti, non mi pagate mica voi!"

“Sì, d'accordo! Ma anche tu potresti farti aiutare dai tuoi genitori...”

Verissimo anche questo! A parte il fatto che i miei già di per sé mi stanno aiutando moltissimo, non posso sempre pesare sulle loro spalle. Anche i Premi Nobel si fanno aiutare, e qualcuno ha anche moglie e prole, qualcun altro vive con la ragazza, e ogni mese ha le bollette da pagare, mentre io – purtroppo, o per fortuna, dipende dai punti di vista – sono ancora single e vivo in casa con i miei; ma d'altro canto i Premi Nobel hanno sempre la garanzia di uno stipendio, con cui possono “giustificare” l'aiuto che ricevono. Più che aiuto si tratta di un'integrazione, e non è la stessa cosa come farsi aiutare da capo a piedi, con tutte le esigenze sociali da ottemperare per non rimanere fuori dal mondo. Almeno, io personalmente non sono fatto per la vita dell'eremita...

“Sei tu che hai scelto questa strada e devi sopportarne le conseguenze sia nel bene che nel male!”

Vero anche questo, ma ciò non significa che io debba costantemente ritrovarmi con il fucile puntato...

Il cameriere, ascoltando la dinamica di quei contrasti, volle propormi: “Perché, invece di passare le mattine in piazza, non provi a chiedere a qualcuno che ha contatti con l'istituto o l'università? In fondo tu, in tutti questi anni, hai conosciuto tanta gente, e collaborato con molti di loro, facendo anche sacrifici non da poco!”

“Per me è solo tempo perso!” intervenne la ragazza. “Sono tutte brave persone solo quando si tratta di sfruttare la gente!”

Un intervento che mi sorprese non poco per la sua veemenza, ma che poi mi aprì gli occhi su tante altre cose, che in precedenza avevo colpevolmente ignorato. Quella mattina la ragazza mi confidò che tutte le componenti dello staff della cattedrale sono “autentiche lavoratrici in affitto”, da utilizzare e spremere fino all'osso quando ci sono iniziative importanti, come il Giubileo, ma che poi rischiano di finire nel dimenticatoio quando la situazione ridiventa normale. Per sua fortuna, la ragazza è da anni nel giro, per cui lavora sempre, ma rivolgeva spesso, con rabbia, un pensiero a tutte le sue colleghe lasciate a casa, perché non servivano più: “Purtroppo altre ragazze, molto in gamba, alcune addirittura laureate in lingue, sono state trattate secondo la logica dell'“usa e getta”.”

Comprendo benissimo e mi immedesimo anch'io con sofferenza in quella situazione; anche se, a dire il vero, sarebbe il caso di usare un'espressione diversa, perché detta così mi fa venire in mente qualcos'altro...

Comunque, per rispondere alla domanda del cameriere, posso dire di aver provato a parlare al mio amico ricercatore anche sulla possibilità di un periodo di volontariato all'università; in fondo – pensavo – non prendo soldi, posso fornire due braccia in più e rimango sempre nel giro.

Risposta: “Caro Vittorio, con tutta la gente che adesso gravita in dipartimento, in questo momento tu rischi solo di creare confusione. È periodo di fine della didattica e di preparazione agli esami – quindi, studenti che vanno e vengono in continuazione, sia per parlare con i professori che per consultare materiale - non ci sono progetti in corso, per cui ora come ora si finisce con l'aver una persona che occupa uno spazio fisico, ignorando cosa ci sia da fare ogni giorno.”

Sapevo delle difficoltà di rinnovo del contratto, ma sentir parlare di difficoltà per un po' di volontariato mi è sembrato il colmo dei colmi! A questo punto bisogna accertarsi se ci vogliono raccomandazioni anche per fare il volontario...

“Non ti stupire, Vittorio!” intervenne la mia amica, anche per calmare il mio stato d'animo. “Tieni presente che io conosco diverse ragazze laureate, anche con ottimi voti, che hanno incontrato non ti dico quali difficoltà per un posto di “commessa” nei negozi qua intorno, e

temporaneo per giunta! E ora, se noti, tre quarti delle commesse che lavorano in zona sono straniere, molte delle quali non conoscono affatto l'italiano.”

In effetti, durante le mie passeggiate mattutine, non ho potuto fare a meno di notare l'incredibile turnover di gente che lavora in quei negozi: russe, ceche, polacche, magari anche thailandesi e filippine... Praticamente, ogni giorno vedo sempre una faccia nuova!

Ritornando al colloquio con il mio amico ricercatore, mi aveva sconcertato il fatto che nel suo discorso non ci fosse alcun riferimento al lavoro svolto in precedenza, e che io vada ad “occupare uno spazio fisico”, a scapito di qualcuno dell'università...

Il mio amico, poi, aveva chiarito il discorso che, detto così, sembrava alquanto estremo: “Al termine della sessione d'esami – per inciso, nel giro di un mese – dobbiamo riesumare tutta una serie pregressa di dati di mercato: c'è da digitalizzare e rielaborare parecchia roba, utilizzando i nuovi programmi che ci sono arrivati tre settimane fa e che non abbiamo ancora avuto il tempo di testare. Posso proporti questo: ti faccio una copia dei dati, che puoi benissimo trascrivere anche a casa con il tuo computer; intanto io parlo con il Prof. \*\*\* della tua collaborazione e tra due mesi, se il direttore dell'istituto non ti ha ancora rinnovato il contratto, tireremo fuori noi €1500/2000 per farti finire questo lavoro e, con l'occasione, anche farti testare i nuovi programmi. Quindi, sarà sempre una collaborazione temporanea, ma ad ampio raggio... Ti va l'idea?”

L'idea era ottima, per quanto sempre un palliativo, anche se quel lavoro sapeva tanto di “scuola della pazienza”. Da parte mia c'era tutta la disponibilità di questo mondo, peccato che ci fossero tutti questi tempi morti d'attesa. Il mio amico era entusiasta, ma il suo commento finale mi lasciò esterrefatto: “Pensa che non si riesce a trovare uno studente, o un dottorando che voglia sobbarcarsi quest'incarico. E proprio non arrivo a capire perché...”

Chissà perché! Però è anche vero che si trovano sempre grandi lavoratori in giro... Ah! A me va benissimo anche così, almeno avrò l'opportunità di restare occupato con qualche soldo in tasca... E sempre grazie devo dire per quello che riesco a racimolare, anche se il più delle volte mi sembra di chiedere l'elemosina. Mi verrebbe voglia di presentarmi al prossimo colloquio vestito come un barbone, anche se Carnevale è passato da un pezzo...

Il cameriere mi interruppe – anche se io non avevo altro da aggiungere – e chiese: “E, invece, continuare il volontariato in istituto? Viaggio a parte s'intende...”

“Non ti preoccupare che ho provato anche questo, ma in quanto a risultati...”

In effetti, se uno viene periodicamente in istituto, assiste ad un turnover incredibile di contrattisti, borsisti e volontari. Al punto che un giorno il Dr. \*\*\*, noto professionista del settore, che gravita spesso nel nostro istituto, se ne uscì con una battuta da far riflettere profondamente:

“Caro Direttore, tu assumi tanta gente pagandola quattro soldi. Assumine pochi, ma falli vivere più decentemente.”

“Non è possibile, perché sarebbero insufficienti per tutto il lavoro che c'è da fare; e poi i soldi sono solo quelli.”

Purtroppo la regola è arcinota: meno progetti, meno finanziamenti! E la qualità del lavoro è costantemente in perdita... Nel senso che uno accetta di fare inizialmente la trafila per acquisire esperienza e professionalità, ma a lungo andare non vede futuro e alla prima occasione molla tutto e se ne va.

“Lavoro in perdita”! Un'espressione tanto cara ad un professore d'università che gravitava anch'egli nel nostro istituto. Devo dire che più di una volta costui aveva incoraggiato noi precari a tener duro; anzi, si era anche proposto di aiutarci con eventuali dichiarazioni e certificazioni firmate da lui, sotto la sua responsabilità, per attestare il nostro livello di competenza, e che ci sarebbero potute servire per eventuali lavori futuri. Discorso bellissimo e utopistico; nel senso che da un lato nessuno di quelli che è andato via ha realmente tratto un

beneficio concreto da quelle dichiarazioni, e dall'altro anche il nostro illustrissimo professore negli ultimi anni si è adeguato pienamente all'andazzo, pur continuando a pontificare sulle storture del sistema.

D'altronde, è intuibile che qualsiasi lavoratore svolga le proprie mansioni con uno spirito e un impegno diverso se si sente coinvolto in un progetto a lungo termine rispetto ad una situazione temporanea - tra l'altro avendo la consapevolezza della temporaneità - o comunque incerta. La risposta alla domanda del mio amico cameriere si condensa in quest'ultimo concetto, esaurientemente espresso nel rifiuto del direttore alla mia proposta.

“Ho già tre volontari, tre neolaureati tirocinanti che dalla prossima settimana affiancheranno quotidianamente i tuoi colleghi.”

“Ma perché non chiedevi anche a me? Ho già fatto altre volte il volontario forzato.”

“Sì, ma non per un periodo così lungo! E poi tu lo faresti solo come passatempo, mentre loro si impegneranno anima e corpo per imparare e, in seguito, per cercare anche loro di guadagnarsi un contratto.”

In parole povere: l'esimio direttore aveva trovato tre biscari - ancora freschi di studi, quindi pervasi dal mito della professione - che gli lavorassero gratis per un bel periodo, ma non lo voleva ammettere ad alta voce.

“Ma per certi lavori ho già una grossa esperienza alle spalle, mentre con loro si deve ricominciare tutto da capo.”

“Lo sai anche tu che la maggior parte di quei lavori di supporto è pura routine, per cui, se uno non è cretino impara presto. E poi, Vittorio, adesso che ci siamo tutti, lo spazio fisico è veramente limitato, per cui tu ora come ora saresti di troppo...”

Ancora una questione di “spazio fisico”. Evidentemente, quando lavoravo, io avevo assunto fattezze eteree... senza mai accorgermene!

“Comunque, vedrai che è solo questione di qualche settimana ancora, e poi sosterrai il colloquio con il Dr. \*\*\* per il rinnovo del contratto.”

“L'Uomo di Roma si è fatto sentire?”

“Non ancora, ma si farà sentire, non ti preoccupare... Ti garantisco che ora come ora c'è davvero aria di novità.”

Ma quali novità? Non vorrei che con questa scusa mi buttino fuori... Aria di scarpe fatte!

Quando esco dal caffè e ritorno a passeggiare in piazza, inevitabilmente riattivo la mia “moviola di ricordi”. Quella mattina, dopo la conversazione con il mio amico e la ragazza, la “moviola dei ricordi” aveva fissato i suoi fotogrammi in merito a tutto quello che succede quando arriva il sospirato momento del rinnovo del contratto. E la cosa mi aveva coinvolto, al punto da farmi parlare e gesticolare da solo. I pochi passanti che quella mattina incrociarono i miei passi mi presero per matto.

Ad ogni modo, ogni volta il sospirato momento diventa un'ulteriore fonte di stress.

Per prima cosa ogni volta devo andare a Roma alla sede centrale dell'istituto (che è una succursale del ministero competente) per sostenere un esame.

“Ma è solo una formalità! Tutto lo sforzo è un viaggio in treno, e con il Pendolino arrivi in un batter d'occhio...”

Alla faccia della formalità! Prima di tutto cambiano sempre il tipo di progetto, per cui devo prepararmi. Il fatto che siano cose che io vivo quotidianamente non vuol dire che la mia preparazione di base possa coprire ogni argomento, per cui bisogna sempre approfondire certi dettagli. E fra una cosa e l'altra devo sempre perdere due-tre settimane per colmare le mie lacune.

Mi viene sempre in mente quel mio amico che, raccontando delle sue vicissitudini prima di entrar fisso in un determinato ufficio pubblico, rispose in modo adeguato a chi gli rinfacciava di aver avuto una fortuna incredibile:

“È vero! Ho passato quel concorso, ma io per due anni non ho visto pizza, non ho visto cinema, non ho visto amici, non ho visto donne... No, no! Ma che avete capito? Intendo dire ben altro con questo mio discorso...”

Ma sì, fermiamoci qua e mettiamola pure sul comico. A proposito: chi era quel tale che suggeriva di ridere per non piangere?

Ritorniamo alla formalità, che formalità non è affatto! Ogni volta mi è toccato di stare con il cuore in gola, perché non si sapeva con certezza se i finanziamenti fossero stati sufficienti per coprire anche il mio posto di ultima ruota del carro. O, magari, si trattava di una manovra sporca per far entrare qualcun altro al posto mio. Poi i soldi sono sempre spuntati fuori sul più bello, anche se non ho mai capito come. O meglio, si finisce con il capire sempre troppo...

L'unica cosa evidente è che i caporioni, depositari del potere contrattuale e decisionale, vogliono tutti stare con il piede su due staffe. Nel senso che: non vogliono dire di no al direttore dell'istituto, che propone la mia candidatura – per inciso, non per stima nei miei confronti, ma perché gli serve un facchino che lavori senza fiatare più di tanto, e lui ormai sa come prendermi - ma devono anche infilarci qualche loro raccomandato, e la torta da spartire è sempre troppo piccola.

Alla fine l'ultima volta la querelle si è conclusa con il classico compromesso all'italiana: mi hanno rinnovato il contratto e, contemporaneamente, hanno allargato il numero dei posti, fondendo due-tre progetti tra di loro per giustificare la manovra, e, quindi, risparmiare in futuro su altro progetti. Così hanno accontentato il direttore e, contemporaneamente, sistemato i loro raccomandati. La “ricercatrice del secondo lavoro” era entrata così. E per i soldi che mancavano? Soluzione pronta anche per qual problema, nel senso che il mio contratto, originariamente concepito per quattro anni, è stato poi portato a tre anni. E le conseguenze le sto scontando adesso in piazza...

Mentre cammino, il mio sguardo vola su un manifesto su un manifesto dei sindacati in merito al problema dell'occupazione. E io che, nelle mie intenzioni, vengo in piazza anche e soprattutto per dimenticare, non per rinforzare la memoria e far riemergere gli incubi...

Come un incubo continuo fu – anzi, è stato, perché i riflessi di questo salto indietro nel tempo si perpetuano a tutt'oggi – la prima volta che sono riuscito ad entrare in istituto. Quella volta sono entrato con una borsa di studio, ottenuta grazie all'intermediazione del direttore di una ditta che aveva contatti con l'istituto stesso.

“Bella fortuna che hai avuto ad entrare senza concorso e senza esperienza in materia!” mi è stato un giorno rinfacciato da uno dei Premi Nobel, utilizzando termini di gran lunga più scurrili di quelli riportati.

Verissimo! Ma, di contro, anche in quell'occasione... Che stress! Quella volta inteso come anticamera da sobbarcarmi.

Non so quanti appuntamenti avevo dovuto prendere, e quante ore ero rimasto seduto ad aspettare in corridoio, ogni tanto con l'orecchio teso dietro la porta per cogliere chissà quale segnale di disponibilità nei miei confronti... per poi, il più delle volte, ricevere risposte del tipo: “Mi dispiace, dottore, purtroppo adesso ho un impegno improvviso. Venga la prossima settimana!”

Finalmente capitava il giorno che il direttore riusciva a trovare il tempo per me. Volta per volta mi illudevo di tornare a casa con qualcosa di concreto, e volta per volta mi sentivo ripetere le solite frasi di circostanza: “Non si preoccupi, dottore! Il nostro progetto sta andando avanti, sarà solo questione di giorni, perché il più è fatto!”

Tornavo la settimana dopo, ancora la stessa risposta. Tanto valeva che la registrasse e mi facesse ascoltare la cassetta... E soprattutto la stessa attesa! Se ogni volta mi avessero pagato il tempo di attesa a quest'ora sarei pieno di soldi.

L'aspettatore di professione! Stando a quello che vedo e sento in giro deve trattarsi di una delle nuove professioni nate da questa diffusa situazione di precariato.

Ricordo quella volta, al termine di una prova concorsuale, mentre tutti noi concorrenti aspettavano l'autobus per tornare a casa - ovviamente tutti ultradepressi perché capivamo di aver fatto fiasco e di aver buttato al vento ancora una volta soldi, tempo ed energie - chiedo per caso a una ragazza, da tre anni laureata in lettere: "Che lavoro fai?" Risposta: "La concorsista!" Altra nuova professione!

Tanto per citare alcuni esempi: l'aspettatore, il concorsista, il giraffucci, il domandiere (per via di tutte le domande da consegnare per ogni concorso), il curriculista (per via di tutti i curriculum da presentare ad ogni occasione, perché c'è chi vuole evidenziato quel punto, c'è chi è interessato solo a quella caratteristica, chi ha in mente quel tipo di profilo professionale)... e ora non me ne vengono in mente altri.

Altro ricordo che affiora da questa "moviola dei ricordi": il giorno in cui mi ero recato presso un laboratorio di analisi ambientali per sperare di farmi assumere.

"Una bella laurea, complimenti! Ma al momento siamo a posto. Certo ieri abbiamo avuto tanto di quel lavoro che venti persone non sarebbero bastate per tutto, oggi invece è una giornata morta. Ma lei ha provato in quel laboratorio? No? Allora ci vada a nome mio... e poi si faccia risentire."

Benissimo! Quella volta avevo seguito alla lettera quel consiglio... Niente di niente!

Allora tornai a riferire dell'esito negativo, e per tutta risposta mi vennero proferite queste testuali parole: "Ma lei è sempre in giro tutto il giorno!"

Oltre il danno le beffe! Roba da mandare in depressione anche un rinoceronte... Conclusione: o vivo in un mondo di pazzi, o sono io che non capisco niente di come funziona il mondo! Veramente, oramai arriverei anche a capirlo, solo che... ogni volta ci ricasco!

In certe situazioni mi sembra di essere proprio un accattone! Invece del cappello ho il curriculum; invece di chiedere soldi mi propongo per un lavoro...

Può anche darsi che sia il tipo di immagine che offro a non andar bene... e forse è questa la risposta che cerco da anni, perché ho sempre l'impressione che tutti si siano messi d'accordo per prendermi per i fondelli. Mi guardano, mi domandano, mi studiano... e le risposte sono sempre le stesse!

Come facciano gli altri non lo so... Mi è stato detto che anche loro subiscono umiliazioni...

Però ne ho sentita anche un'altra che, se è vera, ci sarebbe da andar via di testa. Vale a dire: per certuni è la gente che non vuole lavorare!

Un mio amico aveva sentito un'intervista alla televisione da parte di un tale, specializzato in una certa materia, che avrebbe anche trovato il lavoro adatto per lui, ma lo ha rifiutato perché avrebbe dovuto trasferirsi troppo lontano da casa sua; questo implicava mangiare e dormire fuori, trovarsi una stanza, e tutte le altre scomodità.

Va bene! Ma è sempre un'opportunità, per lo meno si guadagna in esperienza e professionalità... Magari l'avessero proposto a me! Evidentemente costui era di tutt'altro avviso...

Poi, all'altro estremo, devo nominare un gruppo di ex-colleghe che, da neolaureate, non avevano esitato a trasferirsi da Ravenna nel Veneto - per una borsa di studio, non per un posto fisso! - pur di fare esperienza e guadagnare qualcosa. Rigorosamente in professionalità! Perché di soldi meglio non parlare...

Il problema è che bisogna sentire tutte le campane.

Ritorniamo a chi sostiene che bisogna cercare di rimanere nel proprio territorio...

"Non devi perdere il giro, perché in un modo o nell'altro ti conoscono, per cui quando ti ripresenterai non sarai mai un perfetto sconosciuto."

“OK, ma che mi dici di quelli che sono emigrati in altri posti, o all'estero?”

Molti tornati con le pive nel sacco, ma molti altri hanno fatto fortuna. Del resto è noto il problema della FUGA DEI CERVELLI dal nostro paese. L'Italia, infatti, è un paese molto strano: esporta cervelli e scienziati e importa braccia e colf per tutti gli usi, leciti o illeciti che siano. I baroni dell'università hanno il loro feudo e guai a chi glielo tocca!

Ricordo sempre alla televisione quel giovane – si fa per dire – di 36 anni, ricercatore con borsa di studio post-doc nel campo della biologia dei tumori, che aveva collaborato con noti ospedali e che, al termine della borsa è rimasto disoccupato, senza nemmeno l'opportunità di un rinnovo della borsa medesima, perché aveva oltrepassato l'età limite di 35 anni, che allora esisteva per questo tipo di assunzioni. Poi, di fronte allo sdegno dell'opinione pubblica, hanno inventato un contratto di collaborazione esterna per farlo lavorare. E, anche, sfruttarlo un altro po'. Non conosco gli ulteriori sviluppi della faccenda...

Altro esempio di un altro mio ex-collega che, per anni, è stato sotto un noto ricercatore, all'inizio come volontario, poi con una borsa di studio.

Quel ricercatore, ammanicato con molti enti ed istituzioni, in tempi non sospetti gli aveva solennemente promesso che avrebbe parlato con uno di Roma, consulente presso il Ministero dell'Ambiente, da dove venivano tutti i finanziamenti per le ricerche del settore.

Un giorno il mio amico si era recato in Gran Bretagna per un congresso internazionale. Unico italiano a parteciparvi! A sue spese, precisiamo anche questo!

Il giorno prima il direttore dell'istituto che ospitava il congresso aveva ricevuto dal Ministero dell'Ambiente. In italiano, non mica in inglese! E non è una barzelletta! Ma andiamo avanti, anche perché una roba del genere la dice lunga sulla disorganizzazione del sistema...

Per farla breve, dico che il direttore, ovviamente, non riusciva a leggere quella lettera. Allora convocò urgentemente il mio amico per la traduzione. Compito che il mio amico assolse con gentilezza e professionalità, aiutandolo anche nella lettera di risposta. Al che il direttore, dopo averlo ringraziato, per curiosità gli chiese dove lavorasse, di cosa si occupasse... e il mio amico espose in maniera esauriente la sua condizione di semi-disoccupato. Alla fine, colto da improvvisa ispirazione, il mio amico provò a domandare, con una faccia tosta impensabile per chi lo conosce bene:

“Se lei dovesse andare a Roma, e le capitasse di incontrare quella persona, potrebbe fare il mio nome?” Della serie: ci provo, perché non si sa mai!

“Beh, la cosa qua è un po' azzardata – rispose il direttore, dopo averlo squadrato per benino - ma posso proporti questo: preparami adesso un tuo curriculum, una copia in italiano e una in inglese. Io me lo guardo bene, e se ti giudico competente per questo tipo di ricerche, sottoporro il tuo curriculum all'attenzione del Dr. \*\*\*.” Manco a farlo apposta, il Dr. \*\*\* era proprio l'Uomo di Roma sempre nominato da suo supervisore.

“Benissimo!” gongolò il mio amico per l'occasione. “Così l'Uomo di Roma sentirà due campane a mio favore, invece che una sola!”

Dopo un mese il mio amico ricevette la tanto attesa telefonata dell'Uomo di Roma, il quale pronunciò queste testuali parole:

“Noi siamo arrivati a lei in modo del tutto particolare... Noi siamo arrivati a lei tramite l'istituto inglese di \*\*\* grazie alla segnalazione fattaci dal nostro amico, Prof. \*\*\*, direttore di quell'istituto...”

Il mio amico stava cascando dalle nuvole! “La ringrazio... È davvero una grande gioia per me... Ma la prego di togliermi una curiosità: io ho lavorato per anni con il Dr. \*\*\*, che mi aveva promesso che mi avrebbe un giorno presentato a voi...”

“Sì! Conosciamo benissimo questa persona, siamo continuamente in contatto con lui, ma le garantisco che non ci ha mai parlato di lei. Ed è strano, perché stando al suo curriculum, lei è proprio la persona che ci interessa. Ad ogni modo, stia tranquillo che la assumeremo, ma questo contratto lo deve solo ed esclusivamente alla segnalazione fattaci dagli inglesi!”

## OGNI COMMENTO È SUPERFLUO!

Fra tutte le esperienze fatte cito anche quella del corso alla Regione, incoraggiato anche dal direttore dell'istituto dove ho lavorato. Bella esperienza, anche lo stage è stato formativo, ma mi hanno sfruttato come una bestia. E mi sentivo come Amleto: mollare di qua o di là?

Almeno avevo trovato per un po' come passare tempo, ho anche mangiato gratis per qualche mese, preso una borsa di studio - mille lire l'ora! – poi... tutto come prima.

Fra quaranta giorni esatti mi attenderà l'ennesimo colloquio. Dovrebbe essere quello definitivo per la stesura del contratto, se non altro perché sarà presente anche l'Uomo di Roma – non quello citato poco fa, ma un altro - che dovrebbe dire di sì! In tal modo potrò smetterla di trascorrere le mattine in piazza, anche se a questo punto, da parte mia, è lecito nutrire più di qualche dubbio in proposito, perché è da parecchie settimane che questa storia si trascina miseramente.

Del resto l'arte di aspettare è ormai parte integrante del mio essere. Un giorno o l'altro ci scriverò un libro!

Intanto continuo a godermi la vista della piazza, che continua ad essere la silenziosa depositaria dei miei segreti. La bellezza dei monumenti e la tranquillità di quelle ore forniscono l'atmosfera ideale per le mie elucubrazioni. Cerco di distrarmi con le nuove idee che fioccano continuamente, la fantasia si sbizzarrisce a suo piacimento, ma poi, quando ne spunta una valida, scopro sul più bello che mi manca la possibilità di realizzarla. E i soldi!

Per questi ultimi di questi tempi mi sono arrangiato facendo degli extra in un pub o in un albergo di sera, nonché un po' di ripetizioni in giro. Tra l'altro, in più di qualche bar vedo annunci di persone disposte a dare ripetizioni di svariate materie. Anch'io ho fatto così qualche settimana fa, con risultati non disprezzabili: soldi in nero - anche se non molti - rispetto da parte delle famiglie, volontà degli alunni a seguire... Il problema è che la concorrenza è spietata, sia per il numero dei disoccupati che tentano questa strada, sia perché nelle scuole ci sono sempre meno alunni.

A proposito della scuola, da qualche giorno vedo che un angolo della piazza è tappezzato da manifesti di protesta contro il Ministro della Pubblica Istruzione. Infatti, le nuove disposizioni di legge hanno creato un tale caos a proposito delle assunzioni e dell'impiego del personale docente precario da perderci la testa.

Per carità, io ho già i miei problemi con il mondo della ricerca, ma i miei colleghi che hanno scelto l'insegnamento, o che hanno deciso di optare per quella strada, dopo aver tentato altri lavori, non riescono più a venir fuori dal bailamme creato dalle graduatorie, dal punteggio acquisito o da acquisire, dalle Scuole di Specializzazione per insegnanti – la cui ammissione è condizionata, tra l'altro, dall'esborso di una grossa somma di denaro – dai punteggi garantiti dalle suddette scuole, dai tagli del Governo... e chi più ne conosca ne dica...

Bisognerebbe sentire quello che racconta sempre una mia amica, che mi aggiorna continuamente sugli sviluppi della situazione. Lei, con il suo carattere battagliero, non fa altro che consultare il sito internet del provveditorato, si aggiorna su tutto, va continuamente in giro a vedere com'è la situazione e... mi tempesta di telefonate ed e-mail. La mia amica, poi, si lamenta anche di un suo collega che, essendo passato di ruolo, si disinteressa completamente dei problemi della scuola...

Per carità, lei è una bravissima ragazza, ma quel suo collega, dopo le peripezie passate negli anni precedenti, avrà pure il diritto di godersi in pace il suo posto di lavoro... Poi, onestamente, io sono in un altro settore, con problemi forse più gravi dei suoi, in termini di sviluppi per il futuro.

Almeno, si dice, chi entra nel mondo della scuola prima o poi finisce con l'averne un posto fisso, stipendio sicuro, e due mesi di vacanza. Vero anche questo! Ai tempi d'oggi è un'opportunità sempre più rara, e da tenersi ben stretta, con i chiari di luna che si susseguono in continuazione.

Un mio ex-collega, dopo aver girovagato per anni, è riuscito a vincere il concorso e ad entrare di ruolo perché si erano improvvisamente liberati dei posti per la cattedra di "Matematica e Scienze per la scuola media", solo che ogni anno è sbattuto nei posti più reconditi della Regione, e ogni mattina deve svegliarsi alle 5 per essere in orario a scuola. Ma lui se ne frega altamente, e lo vedo sempre con il sorriso sulle labbra. Certe volte un atteggiamento del genere viene considerato come strafottenza, ma l'ex-collega, a chi fa notare le difficoltà a cui va incontro in quella situazione, regolarmente risponde con *nonchalance* (e intelligenza): "Considero già un privilegio essere di ruolo per preoccuparmi di questi dettagli."

Ma anche in merito al mondo della scuola se ne sentono parecchie.

Già con la riforma si parla di ore opzionali, con conseguente scadimento di interesse per materie che potrebbero, alla lunga, non essere inserite più nella programmazione ufficiale, e successiva perdita di posti di lavoro...

I tagli la fanno da padrone negli ultimi anni, e la cultura è stata una delle prime voci ad essere coinvolta. Evidentemente, per il sistema la cultura è un optional, però da invocare a gran voce a gran voce quando bisogna rimettere in moto la macchina del business turistico...

Ne ho sentita ancora un'altra, che ha quasi dell'incredibile, in merito a quanto scritto in queste pagine: durante l'ultima ondata di assunzioni è capitato che certa gente abbia perfino rifiutato la sede, mettendosi all'ultimo posto in graduatoria. Così, in tempi di fame di lavoro, la gente ha il coraggio di rifiutare il posto! Evidentemente quella gente non aveva bisogno di lavorare...

Il fatto è che, al termine dell'ultimo concorso, le sedi disponibili nella provincia dove io abito erano veramente da rabbrivire, perché si trattava di paesini sperduti, o di isole. Solo che un ruolo si accetta in ogni caso, indipendentemente dalla sede... o almeno si dovrebbe accettare a rigor di logica perché, con i tempi che corrono, ogni contratto a tempo indeterminato costituisce di per sé un sogno folle realizzato. E per quanto riguarda la sede, per quanto disagiata possa essere, è sempre un investimento per il futuro. Poi, caso mai, si fa sempre in tempo a chiedere trasferimento...

Anche se in merito a quanto appena descritto, un mio amico, coinvolto in prima persona, mi ha spiegato che molti di questi vincitori di concorso erano ricercatori precari come me, che speravano di avere l'incarico di insegnamento sotto casa, per poi avere la possibilità di continuare il lavoro di ricerca nel tempo libero.

Tutto è possibile! Ma io continuo a rimanere stralunato, perché considero un atteggiamento del genere come un insulto nei confronti di chi non ha lavoro.

Inoltre, si tratta sempre di un posto fisso, che consentirà di essere a posto per tutta la vita...

Però le peripezie passate da un mio amico durante l'anno di prova hanno dell'assurdo, quasi da sfociare nel romanzesco.

Costui, proveniente dal profondo Sud, dopo aver superato quest'ultimo concorso, aveva avuto la cattedra in una piccola scuola in provincia. Il mio amico è un'ottima persona e un gran lavoratore, solo che il suo carattere sanguigno mal si adatta a certe situazioni dove, invece, la diplomazia dovrebbe regnare sovrana. Per farla breve, un giorno, durante un Consiglio di Classe, ebbe un contrasto pesante con alcune delle professoresse che

insegnavano là da una vita, accusandole apertamente di non aver voglia di far nulla (ennesimo eufemismo!) e di rubare lo stipendio.

Potete immaginare che, così facendo, si tirò la zappa sui piedi. L'anno di prova, che in genere è poco più di una formalità, nel suo caso divenne un incubo alla Dylan Dog, perché ad un certo punto il mio amico rischiò seriamente di non superarlo. Inutile ribadire che le sue illustrissime colleghe facevano continuamente pressione sul preside al riguardo.

Ad ogni modo il mio amico, memore dei dettami dell'arte di arrangiarsi tipica del profondo Sud, si ricordò che conosceva un certo Dr. \*\*\*, ex-assessore alla Pubblica Istruzione, tra l'altro proveniente dalla sua regione, e si inventò di essere... un suo raccomandato.

Sissignore! Cominciò a dichiarare apertamente e spudoratamente di aver ricevuto grosse raccomandazioni da quell'ex-assessore, perché era un suo "parente". Quella trovata funzionò a meraviglia, nel senso che gli alunni e i professori credettero ciecamente a quelle fantomatiche raccomandazioni; tra l'altro, il preside era un grande amico di quella persona, per cui non aveva alcuna intenzione di inimicarselo. Fatto sta che tutti abbandonarono ogni tentativo di *mobbing* nei suoi riguardi.

Certo, il mio amico continuò a non avere vita facile quell'anno, perché veniva continuamente insultato – il più delle volte davanti gli alunni – con termini come: mafioso, terrone, raccomandato, ecc., senza poter reagire come avrebbe voluto, per evitare che la situazione degenerasse e lui passasse dalla parte del torto; non perché non avesse motivi validi, ma perché quelle emerite balorde (non si può usare un eufemismo migliore) che remavano contro di lui avevano gli alunni e le famiglie dalla loro parte. Tuttavia, non so come, costui trovò ugualmente la forza di fare orecchie da mercante e riuscì a superare quel periodo critico. In fondo a lui interessava solo raggiungere quell'obiettivo, anche perché l'anno dopo se ne sarebbe andato da quella scuola.

Il mio amico può essere considerato veramente un caso, se non unico, quantomeno raro, perché ho chiesto a tanta gente se l'anno di prova sia proprio così difficoltoso, e tutti sono rimasti a bocca aperta a sentire di quelle vicissitudini; ma il "sugo della storia", di manzoniana memoria, è che ognuno, al giorno d'oggi, posto fisso o non fisso, statale o privato che sia, non potrà mai essere sicuro del proprio lavoro.

Tra le assurdità che mi tocca sentire in questi frangenti è che per certi lavori l'offerta di personale qualificato è superiore alla domanda.

Dal proprietario di un ristorante ho anche sentito raccontare situazioni al limite del grottesco. Come la classica del tipo che si presenta così:

"Sono un cuoco disoccupato. Lei non ne ha lavoro, vero?"

Il modo con cui pone la domanda deve far riflettere. Nel senso che il tipo non vorrebbe lavorare, ma deve mettersi in pace con la coscienza, in modo da poter dire ad alta voce:

"Io mi do da fare, cerco lavoro, ma lavoro non ce n'è. Quindi non è colpa mia se sono disoccupato!"

O come quella dell'ex-collega di banca di mio padre. Ci sarebbe magari da riderci sopra, ma nella situazione in cui mi trovo ne parlo con sofferenza e rabbia... Per carità, io sarò anche limitato, a volte la mia condotta lavorativa non sarà stata del tutto irreprensibile, ma certe scene non le ho mai fatte, né devo dire di averle mai viste fare.

Quando andavo a trovare mio padre in banca, mi capitava di imbartermi in un suo collega, che mi sembrava un fantasma in carne ed ossa dal punto di vista lavorativo; nel senso che raramente mi capitava di vederlo assorto nel suo lavoro, come invece lo era la maggior parte degli altri impiegati. Il giorno in cui costui andò in pensione, organizzò una cena in un noto ristorante, invitando tra gli altri anche la mia famiglia. Allora quella sera, mosso da curiosità, in un momento di calma chiesi a mio padre:

"Papà, ma questo tuo ormai ex-collega cosa faceva in banca?" Risposta: "Lui NON faceva!"

“E cosa concludeva?” Risposta: “Lui NON concludeva!”

“E allora cosa produceva?” Risposta: “Lui NON produceva!”

“Ma come faceva a rendere conto del suo operato?” Risposta: “Sapeva... NON FARE!”

Tanto per rendere l'idea: c'era una pratica da sbrigare in tre quarti d'ora, e lui ci impiegava tutta la mattinata; c'era da rivedere degli ordini (roba da un'ora al massimo) e lui ci stava tutto un pomeriggio, a volte anche nascondendo le cartelle, e facendo finta di doverle ritrovare, dando possibilmente la colpa a qualche impiegato appena arrivato...

In conclusione, quell'individuo per una vita ha proprio fatto finta di lavorare, rubando letteralmente uno stipendio da laureato.

Ritornando alle ripetizioni, c'è anche da ribadire il rovescio della medaglia. Io personalmente ho pochi clienti, e per un periodo limitato per giunta, anche se è stata comunque garantita una certa continuità lavorativa. Le famiglie, infatti, non sono disposte a sborsare più di tanto, e solo per periodi non lunghi a meno che non si tratti di qualche caso veramente disperato, per cui io mi sono dovuto arrangiare di sera con degli extra in un pub o in un albergo.

E con gli extra, invece, la situazione è tutt'altro che piacevole e scontata; non si guadagna male, ma i problemi non finiscono mai.

Anzitutto, la mia giornata segue bioritmi tutti particolari. Vado a dormire dopo le due di notte, perché devo attendere la chiusura del bar. Però alle sei devo svegliarmi per i motivi già citati.

Torno a casa per le due – sempre in modo circospetto, perché cerco di non farmi notare troppo dagli altri – mangio e dormo qualche ora quando posso, perché poi alle otto devo essere al lavoro. A volte capita anche di dover preparare qualche relazione per l'istituto o il dipartimento universitario, e il riposo pomeridiano salta. Così, quando sono in strada, a volte sbadiglio come un orango, o cammino traballante, e mi tocca pure sopportare i commenti di qualche imbecille che sospetta che io sia ubriaco o drogato.

I soldi sono spesso in nero, e non sono neanche pochi, però il problema di fondo è che sono riuscito a procurarmi questi piccoli lavori, quasi sempre saltuari, solo grazie alla benevolenza di qualche amico. E sempre di nascosto, per non espormi ai pubblici commenti, per cui è superfluo dire che si è sempre trattato di qualche bar o albergo in periferia, non in centro città.

Più di qualche volta ho anche pensato di mollare tutto e di mettermi a lavorare in un pub o in un albergo, ma si vede benissimo che non sono adatto per quel tipo di lavoro. Inoltre l'amico più di tanto non può fare, perché esiste una categoria apposita di professionisti del settore.

Poi, magari, in un momento di confidenza, mi dice: “Ma ti pare giusto che un laureato si debba abbassare a fare lavori di questo tipo?” Quando necessità impone... solo che mi tocca essere umiliato da tutti i lati!

Intanto la visione della piazza continua ad ispirare ulteriori idee...

Ma sì! Ce n'è una che non mi sembra affatto male. Al termine del prossimo contratto - che sicuramente mi fornirà l'ennesima borsa di studio, oppure una classica co.co.co. - farò davvero l'imprenditore di me stesso. Dal momento che vivo in una città molto turistica, potrei aprirmi anch'io un negozio di souvenir, cercando di conquistarmi la mia fetta di turisti, con la speranza che il terrorismo internazionale non me li faccia scappare... Magari l'attività potrebbe anche tirare per qualche anno, oppure se vedo la mala parata chiudo subito.

Per fortuna i miei hanno quel vecchio magazzino da tempo abbandonato, di cui si ricordano solo quando devono pagare l'ICI. Eventualmente provvederò io a tenerlo in vita. Mi preoccupa tutta la burocrazia, ma da qualche anno, tra partita IVA, contratti, trattenute e via discorrendo, mi son fatto una cultura a riguardo. E pensare che sono sempre stato refrattario a

queste cose. Per natura sono sognatore ed idealista, ma mi rendo conto che per campare devo cominciare a diventare più realista del re...

In questo momento, però, vedo che si avvicina a me una coppia di turisti. Cercano disperatamente un determinato albergo e non si raccapizzano più con la mappa. Mi mostrano l'indirizzo... so dov'è! Mi chiedono di accompagnarli con la promessa di una congrua mancia.

Ecco finalmente una buona soluzione (sempre temporanea)! E mi chiedo come non ci abbia pensato prima. Farò l'accompagnatore abusivo! Magari durante le prime ore del mattino... così mi becco una parte di quei turisti che gli altri probabilmente non arrafferanno e, soprattutto, darò un significato concreto alle mie mattine in piazza.

E se poi mi sgammano? Ma sì! Chi se ne frega! Arrivato ad un certo punto, un po' di sano cinismo non guasta mica! Dopotutto, comanda sempre T.i.n.a. Se l'andazzo generale della *new economy* è quello della massima *deregulation* - e del lavoro in nero come conseguenza - mi conviene adeguarmi, sia pure temporaneamente, in attesa di tempi migliori. Ora come ora sono troppo debole per optare per altri lidi, anche se di gran lunga più dignitosi. L'amor proprio, però, continua a venir sbattuto sotto i tacchi...

L'importante è tenere la bocca cucita con la gente e... poi si vedrà. Chissà perché, arrivati a me ed altri poveri disgraziati nella mia situazione, gli altri si ergono immediatamente a giudici inflessibili; mentre sono sicuro che costoro, al nostro posto, farebbero tranquillamente i loro interessi, senza pensarci due volte.

Parola d'ordine: ATTENZIONE MASSIMA! E a quel punto... sarà quel che sarà! Come dice quel vecchio proverbio? *Piove sempre sul bagnato*? Allora vuol dire che questa volta... **mi porterò l'ombrello!**

© Ivo Lombardo

[www.amnesy.it/ivo.html](http://www.amnesy.it/ivo.html)